

Il lesbismo tra desiderio e paura*

L. BORGHI**

Sono stata invitata a parlare qui stasera come una delle editrici di Estro, una casa editrice delle donne che stampa libri sul lesbismo. Il mio interesse per questo argomento non è marginale. Sono una donna lesbica della comunità fiorentina e come tale la mia esperienza di vita, la mia professionalità e la mia politica sono difficilmente scindibili. Le mie compagne, la mia socializzazione, il mio lavoro nel campo di studi sulle donne, la mia visibilità lesbica sono, per desiderio e per scelta, il mio punto di riferimento principale. In altre parole, l'insieme di significati che io do al mio lesbismo ha una ben definita configurazione sociale, emotiva, sessuale, politica.

Questo non vale per tutte le donne che hanno rapporti omosessuali. Il contatto con le comunità di per sé favorisce modificazioni di ordine politico nel senso di identità di una donna lesbica. Ma non sono venuta a rappresentare una specifica comunità, quanto a parlare dal punto di vista della mia esperienza infrasoggettiva che è, appunto, all'interno delle comunità lesbiche. Le generalizzazioni che mi permetterò di basare su una rete di esperienze collettive condivise con altre donne lesbiche: una rete che potreste chiamare la nostra cultura, o meglio, per garantire spazio alla molteplicità dei punti di vista, le nostre culture.

Il mio testo su «desiderio e paura» non sarà probabilmente quello che vi aspettate, se siete venuti per ascoltare un discorso sull'interazione tra desiderio sessuale tra donne e paura delle ritorsioni sociali che la pratica lesbica troppo spesso comporta.

Forse è bene che cominci spiegando il motivo che mi ha portata ad accettare l'invito. Non succede spesso che

una donna lesbo-femminista accetti di intervenire ad una tavola rotonda come questa, in cui si mettono in circolo una serie di energie non necessariamente compatibili tra di loro in nome della ricerca di un confronto. Innanzitutto le donne lesbiche politicizzate di solito scelgono di confrontarsi soltanto con altre donne perché è alle donne che scelgono di dare le loro energie. Il fatto di discutere con degli uomini crea subito la necessità di definire tutta una serie di parametri di riferimento a loro sconosciuti, sui quali invece si basa il nostro linguaggio comune. Senza questi parametri, i malintesi sono inevitabili. E non è una cosa reciproca, perché al di là delle differenze di cui ciascuno di noi è portatore, il discorso eterosessuale maschile è quello che noi usiamo quotidianamente, dal momento in cui usciamo nel mondo la mattina fino a quando non rientriamo nel nostro mondo la sera, e anche allora non ci abbandoniamo mai: basta accendere la radio o parlare con i vicini (non dico altro, ma certo gli esempi non si fermano qui).

Questo incontro, inoltre, mette sullo stesso piano uomini gay e donne lesbiche, coprendo entrambi sotto la coltre dell'omosessualità. Ecco che già solo per parlare di questa operazione di occultamento mi sembrava utile intervenire. Ma sarebbe stato sciocco venire qui per sciorinare di fronte a un pubblico eterosessuale le differenze che separano noi lesbiche dai gay quando il problema nasce non dalle nostre differenze ma dall'etichetta «omosessualità» che ci accomuna. Spero che la nostra logica vi sembrerà più chiara in seguito. Per il momento, e per correttezza, vorrei spiegare che di solito noi scegliamo di non comparire in dibattiti pubblici insieme ai gay, e questo per una forma di riconoscimento delle differenze politiche ed

* Questo testo è stato letto a Firenze il 26 maggio 1988 in occasione di una tavola rotonda organizzata dall'AIED sul tema dell'omosessualità, ed è stato stampato subito dopo in forma di pamphlet dal CLI (Collegamento Lesbiche Italiane) di Roma.

** Ricercatrice presso l'Università di Bologna, Soci a fondatrice del gruppo lesbico L'Amato(r)la di Firenze.

esistenziali che ci separano. Come forse sapete, in Italia sono poche le donne che lavorano con i gay, per quanto forme di collaborazione siano state studiate nei vari gruppi collegati all'ARCI Gay. Un tempo; e forse tuttora, quelle donne si definivano loro stesse gay per indicare che la lotta nel campo dei diritti civili degli omosessuali è la stessa per donne e uomini.

Noi lesbiche di orientamento femminista non riteniamo che la lotta sia la stessa. Il motivo è semplice. Il nostro lesbismo non è separabile dal fatto che siamo donne.

Prendete la parola «donna». Siamo donne come genere e siamo donne per quello che riguarda la costruzione sociale del nostro genere. Come possiamo identificarci con le lotte degli uomini, che, per quanto oppressi, restano sempre portatori del privilegio di essere uomini in una cultura fatta dagli uomini?

Per ovvi motivi ci interessano molto di più le nostre simili. Il riconoscimento della differenza sessuale, quindi di una esperienza di vita diversa che attraversa in profondità il lesbismo è forse il legame più solido tra le donne lesbiche politicizzate e le donne lesbiche che non lo sono, perché riteniamo appunto che il lesbismo sia connesso non solo alla sessualità ma anche alla solidarietà fra donne, della quale esistono forme diverse nella storia così come in ambienti diversi¹.

Un'altra cosa che ci accomuna, naturalmente, è che se il lesbismo, nelle sue diverse forme, è sempre esistito, ugualmente è sempre esistita la sua oppressione. Così come il sesso può essere considerato una categoria di dominio anziché una categoria a-priori che risiede nella natura, il lesbismo non è una categoria, ma l'etichetta di un'oppressione.

In realtà, abbiamo bisogno di chiamarci lesbiche soltanto perché dobbiamo inter-agire con una società non-lesbica. Del termine «lesbica» il nostro movimento si è ri-appropriato dandogli un valore positivo là dove c'era solo valore negativo. Non abbiamo fatto solo un rovesciamento di senso. Il lesbismo politico ha lavorato affinché le donne si costruissero un'identità che non perde di vista il dibattito politico che viene condotto nel sociale; ma in questo dibattito, i gay sono vestiti da uomini.

Quindi il fatto che io sia qui non significa affatto che c'è stato uno spostamento politico nel nostro movimento verso le lotte sui diritti civili, unica giustificazione per accettare di essere coperte indiscriminatamente dal man-

tello «omosessualità». Significa invece che da tempo mi pare sia arrivato il momento di portare fuori dai gruppi le nostre riflessioni. La gente non ci conosce, non sa nemmeno che esistiamo o ha strane idee su di noi. Mentre è importantissimo che la maggioranza delle nostre donne continui a lavorare indisturbata al livello che si è scelto, dando le proprie energie solo alle donne, penso sia altrettanto importante che la nostra presenza si conosca e rappresenti una scelta possibile per altre donne che vivono male la loro invisibilità.

Sarei io la prima, però, a rendervi invisibili se assumessi che i vostri parametri di riferimento sono i miei. Perciò mi permetterete di misurare alcune differenze tra di noi prima di continuare il discorso. Mi guida, nel discorso sulla «costruzione sociale del lesbismo», Celia Kitzinger, che ha appena pubblicato un libro sull'argomento e con la quale ho avuto la fortuna di fare una tavola rotonda ad Amsterdam l'anno scorso².

Prendiamo la domanda più ovvia collegata a come voi vedete me in quanto donna lesbica. Bene, cos'è una lesbica?

Non ho tempo per lasciarvi rispondere ora, dovrò usare definizioni correnti. Per esempio:

è una donna che ha attività sessuali con altre donne (questa è la definizione più generica, più aperta, ma come già cominciate a vedere anche molto incompleta);

è una donna attratta sessualmente dalle donne ma non dagli uomini (qui, la prima parte della definizione è corretta, la seconda no: una quantità di donne lesbiche sono attratte dagli uomini ma preferiscono le donne, oppure hanno rinunciato agli uomini perché le loro esperienze emotive, culturali, politiche sono state a dir poco deludenti; altre donne non vi hanno rinunciato affatto, e allora noi le chiameremo bisessuali, a meno che loro stesse non si definiscano lesbiche e noi non andiamo certo a controllare, è una cosa che ognuna fa per sé);

è una donna che sceglie altre donne come referenti primarie in campo affettivo, sessuale, culturale, politico (questa è la definizione che le donne delle comunità preferiscono perché include e nomina gli ambiti più importanti di un rapporto lesbico, tutti collegati alla sessualità);

è una donna che si definisce lesbica (questa definizione rispetta la diversità delle varie esperienze di lesbismo e lascia alla singola donna la libertà di decidere cosa significhi per lei avere rapporti molto intimi con le donne).

Qualsiasi cosa abbiate pensato, sospendete ora il giu-

¹ La bibliografia sull'argomento è vasta quanto gli studi lesbici. Per l'Italia, v. gli atti dei convegni lesbici, che possono essere richiesti al CLI di Roma. Per un discorso più generale, mi limito a ricordare i saggi di Adrienne Rich: Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne, La Tartaruga, Milano 1989 (seconda edizione), in cui però non è incluso il famoso saggio Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica pubblicato nel numero unico sul lesbismo di Nuova D.W.F. 23/24, 1985. E in inglese: Lillian Faderman: Surpassing the Love of Men, William Morrow, New York 1981; Sheila Jeffreys: The Spinter and Her Enemies, Pandora, London 1985; Carrol Smith-Rosener: Disorderly Conduct: Visions of Gender in Victorian America, Oxford University Press, New York 1985.

² Celia Kitzinger: The Social Construction of Lesbianism. Sage Publications, London 1987.

dizio su chi sono io fino al dibattito. La domanda che ho posto è ovviamente collegata ad altri fattori. La cosa principale da osservare a questo punto è che lesbiche non si nasce ma si diventa (una saggia frase di de Beauvoir ripresa ed elaborata da molte, tra cui Monique Wittig). E riprendo il discorso di prima per ribadire il paradosso, che è la società a farci diventare lesbiche.

Lo diventiamo nel momento in cui siamo costrette a definirci come altre da una norma, che è quella eterosessuale. Si può dire che l'identità lesbica non esiste altro che come costruzione sociale, per la necessità di esprimere la propria soggettività in termini di diversità *dalle altre donne*.

Vediamo un attimo alcuni aspetti di questa norma, l'eterosessualità d'obbligo, che ci portiamo dentro senza nemmeno pensarci.

1. Vedete due donne che si tengono per mano. Parlano fitto, si sorridono. Voi pensate che sono due amiche, forse sorelle, parenti. Non vi viene certo in mente che siano lesbiche. O se vi viene in mente, cosa dite a voi stessi?

2. Pensate che la maggior parte delle donne siano eterosessuali per natura.

3. Che la maggioranza delle lesbiche in realtà sia bisessuale.

4. Che il lesbismo sia dovuto a un colpo di follia di una donna che si innamora di un'altra donna.

5. Che il lesbismo sia in realtà una malattia, una mutazione genetica, che sia un disturbo ormonale.

6. Che una donna a cui piace avere rapporti sessuali con un uomo non sia affatto lesbica.

Questi punti di vista denotano che dentro di voi/voi c'è un senso ben radicato di come il mondo debba essere: un mondo fatto di uomini e di donne con ruoli e mansioni sessuali ben definiti. Certo, all'interno di queste due categorie ci si può muovere abbastanza, ma la biologia è destino. La sessualità va vista secondo l'ottica della destinazione naturale. Gli uomini con le donne. L'omosessualità è peccato, trasgressione, capriccio, perversione, quello che volete. Tanto è vero che quanti di voi, avendo una figlia, le direbbero, le insegnerebbero, che il lesbismo è una possibilità valida e concreta? Quanti di voi sarebbero pronti a prospettare alle figlie non la possibilità di sposarsi ed avere bambini ma di vivere con una altra donna, o meglio con altre donne, con cui scegliere o non scegliere di fare bambini (per interposta persona) e di allevarli? Oppure di vivere come donne singole o in comunità scegliendo forme di produzione che non siano la riproduzione e forme di creatività che non sono la pro-creazione?

Penso ci siano tra voi persone che si considerano aperte e che, pur ammettendo che la norma è eterosessuale, pensano che in realtà il lesbismo sia un'etichetta inutile e nociva perché l'orientamento sessuale è arbitrario e abbiamo tutti la possibilità di fare quello che vogliamo, sessualmente. Magari pensano che ogni donna può essere le-

sbica, se lo sceglie.

E allora a queste persone io domando: bene, se tutte le donne qui presenti hanno la possibilità e la potenzialità di essere lesbiche, cos'è che glielo impedisce? Ci sono donne affascinanti qui dentro e là fuori, e ci sono una quantità di mariti e amanti che lo sono molto meno, eppure le donne continuano a fidanzarsi e sposarsi. Allora?

E alle donne domando: perché avete scelto gli uomini? Avete mai desiderato una donna/le donne? Vi hanno mai incoraggiate a farlo, come invece la cultura tutto intorno a noi ci scoraggia dal fare?

Se il lesbismo è una vera possibilità sociale, dove sono le strutture sociali e politiche per facilitarlo e legittimarlo? Non che lo vogliamo, ma quando vedremo alla televisione la presidente del consiglio con la sua compagna del momento inaugurare la fiera di Milano, le detrazioni fiscali per le famiglie lesbiche, i libri di testo che parlano di Sibilla e Lina, l'assessora alla cultura che finanzia i convegni lesbici, il Bollettino del Collegamento Lesbiche Italiane diventare Noi Lesbiche?

Sia ben chiaro che la prospettiva non mi entusiasma. Perché vorrebbe dire cambiare relativamente poco della nostra società. Il movimento lesbico italiano ha ben altre finalità. Ma spero che ciò vi porti a riflettere sul nostro punto di vista: che il nostro è un mondo strutturato sull'eterosessualità di stampo patriarcale con delle gerarchie di potere talmente radicate che le diamo per scontate, al punto che semplicemente immaginare una donna dichiaratamente lesbica nei luoghi del piccolo e grande potere ci sembra ridicolo, e forse pericoloso.

Questo senso di pericolo è stato affrontato in vari modi, da un secolo a questa parte. Di come la professione medica abbia patologizzato il problema ha scritto Rosanna Fiocchetto in *L'Amante Celeste*, pubblicato proprio da Estro. Qui mi interessa solo osservare che la patologizzazione del lesbismo è cominciata quando sono diventate un pericolo sociale le istanze ideologiche che esprimevano la sfida delle donne all'ordine sociale dominante. E accennare invece a un più recente tentativo della nostra società di «colonizzare» e «bonificare» il mondo gay, di cui parla Celia Kitzinger.

Forse il motivo per cui questa tavola rotonda ha luogo è che anche in questo ambiente prevale l'atteggiamento progressista verso l'omosessualità basato sul concetto che l'omosessualità sia una scelta, uno stile di vita omologabile nell'ordine sociale esistente. È un atteggiamento ampiamente adottato sia all'interno del mondo omosessuale sia di quello eterosessuale ed ha una grande tradizione sociologica alle spalle.

Per esempio, sapete che già nel 1948 Kinsey dimostrò che il 28% delle americane da lui intervistate aveva avuto rapporti lesbici, e sostenne che proprio questa forte incidenza di casi rendeva poco plausibile definire il lesbismo

come un orientamento sessuale. Si trattava piuttosto di «atti omosessuali» che chiunque poteva compiere come manifestazioni di un continuo del comportamento sessuale umano. Kinsey disegnò una mappa di sei punti che andavano dall'esclusivamente etero all'esclusivamente omosessuale che è tuttora in uso costante nei luoghi più vari.

Capirete che se si parla di atti invece che di tipi umani le differenze tra eterosessuali e omosessuali svaniscono come nebbia al sole. La sessualità viene vista come uno stato fluido e ogni essere umano diventa capace di rispondere sia in senso eterosessuale che omosessuale.

Su questa linea teorica ci sono stati una quantità di studi. Quelli di Beli e Weinberg nel '78 e di Masters e Johnson del '79, che forse conoscete, hanno dimostrato che ci sono differenze tra le lesbiche stesse che tra lesbiche e donne eterosessuali. Inoltre, nei test di laboratorio condotti da questi ricercatori è emerso che non c'è differenza tra la reazione fisiologica di donne lesbiche ed etero, come non c'è differenza tra maschi eterosessuali e omosessuali.

Secondo questi studiosi, noi gay siamo tali e quali agli etero. L'omosessualità, in fondo, non è una componente centrale dell'organizzazione dell'Io. E solo un fattore incidentale e quindi perfettamente tollerabile nel sociale; anzi, l'omosessualità può e deve essere integrata nel sociale e contribuire alla sua ricchezza e varietà.

Questa corrente progressista è in totale contrasto con altre ricerche precedenti (leggete Fiocchetto), e con quelle degli anni Cinquanta e Sessanta (leggete anche Kitzinger), secondo le quali il lesbismo è patologico perché capace di influenzare negativamente la stabilità della struttura sociale.

Secondo quest'altro filone di ricerca e di opinione, il dibattito va centrato sulla questione sociale e politica: cioè se le lesbiche si conformino o siano assimilabili e utili al sistema sociale dominante.

E nasce a questo punto ancora una volta la necessità di definire quale sia la lesbica normale. Attraverso gli anni, la risposta è stata sempre quella: è una persona bene integrata, che si conforma cioè alla morale della classe media, e che desidera collaborare e progredire nelle istituzioni socialmente rispettabili, quella che accetta in pieno la logica della mobilità sociale. La lesbica che si sente a disagio nel sociale, è normale invece soltanto se cerca aiuto psichiatrico per risolvere il suo malessere, quindi è normale la lesbica che patologizza il proprio non-conformismo.

Anche per queste autorità, vedete, è l'individuo che deve cambiare, non il sociale, se non nel senso di mettere a disposizione della persona sofferente strumenti legittimi e qualificati per agevolare il cambiamento individuale.

Ma c'è di più: con una mossa accettata sia dalla maggioranza degli omosessuali sia della psicoanalisi ufficiale, questo disagio è stato definito clinicamente e socialmente «omofobia» cioè uno stato di pregiudizio latente in tutti noi, una paura che incide profondamente sulla formazione dell'identità come paura della diversità.

Gli eterosessuali la praticano a danno degli omosessuali e a proprio danno, reprimendo i propri desideri omoerotici. Gli omosessuali se la vivono come un disvalore, una paranoia che li incapacita a funzionare normalmente, rendendo difficili i rapporti interpersonali, ad esempio creando problemi nelle coppie omosessuali e nei gruppi, e magari sfociando in forme di razzismo e sessismo, cosa che vale per omo- ed eterosessuali.

Il lavoro degli psicologi si è concentrato sulla definizione di un ulteriore modello a sei stadi della formazione dell'identità omosessuale (Vivienne Cass, 1979). In questo modello, si passa da uno stadio iniziale di confusione di identità per arrivare all'assunzione completa della propria omosessualità, alla ricerca di validazione da parte della comunità lesbica o gay e infine alla cosiddetta «sintesi di identità» grazie alla quale una persona perde il senso della dicotomia sessuale e sociale e si inserisce perfettamente nella società come portatrice di una preferenza sessuale (ancora Kitzinger).

A noi lesbiche questo processo di depoliticizzazione dell'omosessualità e del lesbismo in particolare sembra una mistificazione totale e in certi casi un vero e proprio atto di repressione politica. Non vi stavo illustrando l'opinione di una studiosa, ma un modello prescrittivo di comportamento, largamente adottato, verso il quale lavorare con strumenti di persuasione psicologica. Vi stavo mostrando come in nome del pluralismo sociale si riduce al privato un fatto eminentemente politico che investe tutta la nostra vita perché ha a che fare con la definizione del genere e della sessualità. Ad ascoltare dichiarazioni come «il lesbismo è un fatto privato», «quello che fai a letto riguarda solo te» sembrerebbe quasi che non siano mai esistiti né Foucault né tutto il dibattito sulla costruzione sociale della sessualità.

Ma allora, sto forse cercando di dire che ha ragione chi vede nel lesbismo una minaccia alla morale, alla religione, alla famiglia, all'educazione, alla storia, allo stato? Vi sto forse dicendo che l'omofobia diretta contro di noi è perfettamente plausibile?

Sì e no. Dipende che cosa volete dalla vostra vita e dalla società. Certamente il nostro lesbismo radicale, così come il femminismo radicale, ha scelto di sottrarre, per quanto è possibile, le energie delle donne a un ordinamento so-

³ Marilyn Frye: Riflessioni su separatismo e potere, Bollettino del CLI, VIII, Marzo 1989, pp. 2+14.

ziale gestito dagli uomini secondo precise gerarchie di potere che noi chiamiamo eterosessualità patriarcale, collegandola strettamente allo sviluppo del capitalismo, dell'imperialismo, del razzismo, del sessismo³. Secondo la nostra logica, quindi, è improprio parlare di omofobia, termine che denota una paura irragionevole della diversità di cui sono portatori gli omosessuali. Non si tratta di una paura irragionevole, ma di una paura fondata perché il lesbismo radicale desidera veramente destabilizzare questo stato di cose⁴. Ma non mi sembra che le nostre finalità non siano in parte almeno e almeno ufficialmente condivise da una quantità di persone di certe aree politiche. Quindi dipende da che parte state e cosa volete.

E per ridimensionare ulteriormente, il nostro è un lesbismo pacifista, ancorato nei valori della non-violenza. La cosa che più ci preme è prendere coscienza di cosa significhi sottrarci al sistema eterosessuale attraverso una scelta di campo diversa, che è quella di assumere come referente primario le donne.

Inoltre, esistono molti lesbismi. Per molte donne lesbiche la scelta sessuale non è necessariamente un atto politico ma anzi un atto squisitamente privato che può essere visto come strumentale per godere di una sessualità più libera, per migliorare la qualità della vita. Si può essere lesbiche e conformarsi alle ideologie eterosessuali (amore romantico, strutture famigliari alternative, richiesta di facilitazioni economiche, diritto alla pensione per la partner, assegnazione degli alloggi, matrimonio, adozione, educazione alla salute sessuale lesbica nei consultori ecc.), tutte cose che non destabilizzano il sistema, ma anzi, rendendolo più flessibile, lo rafforzano. Si tratta solo di fare i necessari ritocchi. In questo caso, l'omofobia è proprio solo omofobia. E poiché queste donne sono la stragrande maggioranza, scindiamo per un momento il discorso politico-radical da quello esistenziale e facciamo il discorso progressista (che in fondo è quello che volete sentire).

L'ideologia progressista ha identificato nell'omofobia un problema fondamentale per il benessere morale della nostra cultura e civiltà - alla stregua del razzismo, dell'antisemitismo e del classismo - forme di pregiudizio sociale che la democrazia, non solo su carta, combatte.

Il pregiudizio omofobico, nota Kitzinger, di solito assume tre forme prevalenti:

1. la condanna e la repressione morale;
2. la negazione che esistano somiglianze tra donne eterosessuali e non;
3. il senso di minaccia e disgusto personale di origine confusa ma non per questo meno forte.

La tipica reazione omofobica ci fa prendere la parte per il tutto e perdere il senso delle proporzioni. Nel nostro caso,

il fatto di avere rapporti sessuali con una donna è il grado zero di lettura dove una sola interpretazione è possibile. Alla lesbica si nega ogni aspetto della personalità che non sia riconducibile alla pratica sessuale.

Ora, non credo che vi sia mai venuto in mente di bollare una donna come «eterosessuale». Se mai, avrete bollato una eterosessuale in base al suo grado di «promiscuità». Questo, secondo me, è un giudizio formulato in base alla morale patriarcale, secondo la quale le donne, per legittimare la prole e per motivi di riproduttività psicologica, di sfruttamento del lavoro e cento altri, devono appartenere ad un uomo/padre. Potrete chiamarlo, se credete, un giudizio basato sulla fede religiosa, ma anche in questo caso mi parlate di una ideologia formulata dal patriarcato e ad esso strettamente funzionale. Per le lesbiche, ovviamente, questi non sono parametri validi. Le donne lesbiche non appartengono a un uomo. Appartengono a loro stesse. Tutt'al più potreste accusarle di sottrarre le loro energie sessuali agli uomini, di allevare figli che non hanno padre ma spesso hanno più di una madre. Anche questi sono parametri di giudizio patriarcali. Pregiudizi di questo tipo mi sembrano facilmente attribuibili, se siete uomini, a gelosia e desiderio di possesso. Se siete donne, alla paura delle conseguenze del vostro desiderio, più che agli altri due motivi. E forse avete ragione ad aver paura di diventare lesbiche: uscire dalle buone grazie degli uomini può creare situazioni molto scomode.

Comunque, analizzare la vostra omofobia è compito vostro. Per quanto ci riguarda, noi sappiamo che l'omofobia è insidiosa, e può assumere forme di tolleranza e condiscendenza letali per chi ne diventa l'oggetto. Fare finta che il lesbismo di una donna non esista è come far finta che una donna nera sia bianca. Il lesbismo, come il colore della pelle, nella nostra società egemonizzata è un carattere saliente importante in qualsiasi interazione sociale. Va bene, voi sarete eterosessuali, ma non dimenticate per favore qual è il mio orientamento sessuale. Se nemmeno io, che pure sono nata e cresciuta nel mondo eterosessuale, posso dare per scontate le differenze che contraddistinguono il vissuto di ciascuno di noi, come potete voi, che di noi sapete così poco, dare per scontate le nostre differenze? Chi ci nega visibilità, in realtà nega che esistiamo, e questa è omofobia.

Il silenzio, i segreti, le bugie che circondano le donne lesbiche, politicizzate o no, sono la più grande causa di malessere per noi, ma non fanno bene nemmeno a voi. E la mancanza di chiarezza a nutrire i sospetti e le paure, ad ostacolare la progettualità positiva.

Il discorso su desiderio e paura vale per tutti, per quanto poi diventi necessario riferire anche questo al genere.

⁴ Celia Kitzinger: *Heteropatriarchal Language: The Case Against Homophobia*, Gossip 1988,5, pp. 15+20.

Certo è molto bello il discorso di godersi il desiderio in tutta la sua complessità, senza finalizzarlo, funzionalizzarlo, renderlo efficiente. Ma ciò non esclude, per noi donne, l'altro discorso con precisi risvolti politici. Proprio perché siamo state così a lungo alienate dal nostro desiderio, dovremmo cercare di coglierlo e viverlo. Proprio perché abbiamo vissuto per secoli nel timore reverenziale dell'ordinamento etero-patriarcale, sarebbe ora di afferrare la paura e collocarla al suo posto: non come fobia (irrazionale ed immaginaria) ma come una paura dovuta a cause reali. La paura, come il desiderio, non è solo della mente, ma del corpo, e anche del corpo sociale. Ci sono sistemi di potere che ci spingono a desiderare l' indesiderabile, e sistemi che ci costringono ad essere chi non vogliamo essere. E mescolata al desiderio di ribellione c'è sempre la paura delle conseguenze, emarginazione o più tangibile punizione che sia. Ma anche questa paura si può combattere, non dicendoci che è irragionevole o che siamo vigliacche e incolpando solo noi stesse, quanto piuttosto risalendo a monte, là dove la paura viene generata, per poi spandersi fino a noi. E là che dobbiamo intervenire, non appena siamo in grado di farlo. Ed è più facile farlo insieme. Nessuna donna è un'isola. Tutto intorno a noi ci sono donne che si riconoscono finalità comuni e scelgono di lavorare insieme per ottenere certe cose.

Esiste, per noi lesbiche come per tutte le donne, un'etica delle differenze che chiamerei l'etica del dissenso. Cioè la responsabilità di dissentire, di sentire diversamente dal-

l'ideologia eterosessuale. Dobbiamo imparare ad usare le nostre facoltà critiche per raggomitolare il filo di Arianna che porta il nostro malessere alla collettività, alla politica. La nostra responsabilità è di dire apertamente cosa vediamo, sentiamo, pensiamo, e di organizzarci in modo che la nostra voce sia udibile ed efficace.

Per concludere il discorso iniziato con un sì e no, se avete paura del lesbismo perché la lesbica, portatrice di una duplice alienazione, è anche portatrice di una differenza che scalza la logica dell'eterosessualità obbligata, avete ragione di temere. Ma se voi stessi, come penso, vi guardate intorno cercando gli indizi di una società futura dove i rapporti di potere non sono quelli della logica patriarcale, ma quelli di un potere che si intende come essere capaci di, come potenza (nel senso di funzione) e potenzialità; dove sono possibili diversi rapporti economici, politici, affettivi; dove le famiglie sono nuclei elettivi che lasciano spazio all'individuo, e permettono di esprimere il desiderio nella sua molteplicità, anche ma non solo nell'ambito sessuale, allora proprio non c'è motivo di temere.

Abbiamo preso una strada diversa dalla vostra e certo da qualche parte ci incontreremo come già ci siamo incontrati nelle manifestazioni che appoggiavano una società diversa, meno repressiva, più rispettosa delle soggettività che dovrebbe rappresentare.

(Riv. Sessuol. 1989, vol. 13 (4), 342-351)